



Libro sulla redenzione
Il bimbo sordomuto
salvato dalla voce
che esce dalla buca

Un bambino sordomuto, ma molto sveglio, e un medico dal passato oscuro sono i protagonisti dell'ultimo romanzo di Simona Lo Iacono, *Effatà* (Cavallo di Ferro, pp. 152, euro 13). Nino Smith è il figlio di un'attrice di teatro e vive a Siracusa, dopo che, con la madre, ha lasciato l'Inghilterra, mantenendo vivo e idealizzato il ricordo del padre, un misterioso «comandante» cui si rivolge di continuo in un dialogo interno immaginario. Frequentando il teatro Luna,

Nino scopre la buca del suggeritore, questo antro delle meraviglie in cui s'annida il «Maestro di buca»: un uomo tormentato dai rimorsi che diverrà il suo migliore amico e confidente. Meglio, l'interpretazione autentica di una voce che non c'è. Romanzo scritto da un giovane magistrato, che non sappiamo quanto creda davvero nel valore rieducativo della pena, ma, ne siamo certi, nutre fiducia nel potere redentivo di una coscienza sofferente. Sullo

sfondo, i quartieri popolari della Sicilia del dopoguerra descritti con realismo e qualche vivida pennellata di colore. Effatà, letteralmente «apriti» è parola presa dal Vangelo di Marco e pronunciata da Gesù guardando verso il Cielo, per guarire un sordomuto. Lo Iacono non guarda verso il Cielo, ma nel cuore degli uomini. Che però, in fondo, del Cielo è lo specchio segreto.

FELICE MODICA

GRILLINI E CALABRONI

Esaltati e poi spazzati via dalla democrazia telematica

Il romanzo satirico di Latronico fa a pezzi la Rete dei Volenterosi (ricalcata sul M5S), coi loro blog e la loro «mentalità dell'alveare». L'anima forcaiola della massa è un'arma a doppio taglio...

PAOLO BIANCHI

Esce quasi a sorpresa un nuovo libro dell'enfant prodige Vincenzo Latronico, ormai non più tanto enfant, visto che si sta gloriosamente avvicinando alla trentina. S'intitola *La mentalità dell'alveare* (Bompiani, pp. 204, euro 12,50). Viene presentato come un «pamphlet narrativo», ma a noi è sembrato un romanzo vero e proprio, sia pure connotato da un forte messaggio sociale. Un messaggio semplice e chiaro: la democrazia telematica, quella che i sociologi chiamano «orizzontale», può essere anche una gran castroneria. Diciamo che Latronico si è impegnato a dimostrarlo con un esempio, che se non è vero è però verosimile.

Ha immaginato due personaggi dei nostri giorni, anzi del nostro immediato futuro, Leonardo Negri e Camilla Ottolenghi, due trentenni come lui, milanesi come lui (che tuttavia vive da qualche anno a Berlino), i quali, freschi di matrimonio, sono coinvolti a diverso titolo in un movimento politico chiamato Rete dei Volenterosi, che guarda caso è giunto a governare l'Italia, su impulso carismatico di un ex conduttore televisivo, tale Pino Calabro. I suoi seguaci sono battezzati, *vox populi*, «calabroni». Ifferimenti a Beppe Grillo e ai suoi sono dunque stravoluti. La RdV ha per simbolo un'ape e i processi decisionali passano attraverso un blog che si chiama Alveare. Camilla è un'ape operaia e operosa e ottiene la carica di consigliere comunale della metropoli meneghina. Affianca il più esperto e più politico amico Filippo Barbarelli, che la guiderà alla comprensione dei meccanismi fondamentali della macchina amministrativa.

Il motore della vicenda è un'idea di Leonardo Negri, economista neoliberaista, che si avvede di una scappatoia legislativa (anche questa assai verosimile). Essendo stata votata una legge che prevede l'impossibilità di pignoramento della prima casa, i mutui bancari vanno alle stelle. Per i giovani senza un patrimonio familiare alle spalle, come Leonardo e Camilla, acquistare un'abitazione è un'impresa impossibile. A meno che... Trovato l'inghippo, perfettamente legale, Leonardo passa parola. E qui cominciano i guai. Ancora una volta,



Un'immagine tratta dal film d'animazione «Bee movie» (2007) [web]

le migliori intenzioni lastricano la strada per qualcosa che comincia a assomigliare a un inferno. Il che avviene perché la democrazia sul web è in gran parte frutto di un equivoco.

Perfino Filippo, già sgamato, in un momento di debolezza alcolica lo ammette: «Se leggi su Internet, sull'Alveare, ti rendi conto che un sacco di gente non ha idea di come vadano davvero le cose in politica. Pensano che sia come un forum, pensano che tutti siano come noi - sono idealisti, semplificano». E invece, appunto, non è così. Perché il mondo «di carne» è più lento del suo corrispondente digitale, e le stupidaggini in Rete si amplificano e moltiplicano in un baleno.

Laddove contano i commenti, e laddove autore dei commenti può essere chicchessia, anche protetto dall'anonimato, un'illazione, magari dettata dall'invidia, finisce per contare come una prova. Il chiacchiericcio del popolo, non più nell'accezione nobile del termine,

ma in quella di popolo bue, diviene l'assordante metafora dell'anima oscura, violenta e forcaiola della massa.

Il libro può essere usato come lezione per quella che il mondo accademico si ostina a chiamare «scienza della comunicazione», e che di scientifico, nel senso di certo e prevedibile, ha ben poco. Ci sono molti divertenti agganci all'attività giornalistica, con citazioni delle principali testate, e fa piacere notare come noi di *Libero* siamo additati ancora una volta come gajoloffi di talento, mentre ai colleghi di *Repubblica* tocca la parte dei falsificatori, a quelli del *Corriere della Sera* quella dei paraculi, e così via. Non si salvano nemmeno le testate straniere, una per tutte il prestigioso *The Guardian*.

Un romanzo satirico, potremmo definirlo, leggermente straniante, anche nella tecnica di scrittura, con quel futuro prossimo narrato con i tempi verbali al passato remoto. Ben congegnato nella trama, talvolta difficile da seguire per chi non

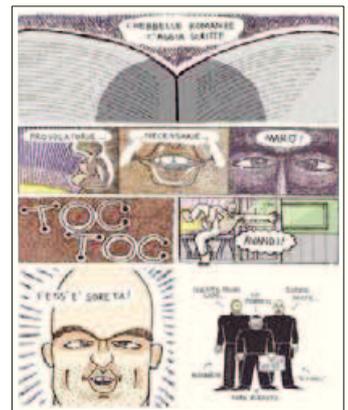
abbia un'idea chiara delle ultime soluzioni tecnologiche. Con qualche leggera forzatura. Risulta per esempio difficile da credere che Camilla, già militante di estrema sinistra e femminista, accetti supinamente di cambiare il cognome in quello del marito, Leonardo Negri. Ma il lettore capirà che la circostanza risulta comoda per fluidificare alcuni snodi narrativi.

Una storia che richiede una certa attenzione in alcuni passaggi, ma che non annoia mai, anzi appassiona. Anche perché, nella sua forma libro, non dimentica di farci ricordare su quali comode e superficiali abitudini si sia adagiata la nostra attitudine all'ascolto. Sentite qui. «Ma erano poche voci, sommerse da quelle degli indignati che non avevano avuto tempo di informarsi in prima persona, degli incazzati per la storia di *Libero* che non conoscevano abbastanza bene l'inglese per leggere l'articolo originale, e dai semplici piantagrane, che non mancano mai. Erano poche, e flebili, le voci in difesa, e inascoltate: perché bastano due righe per un'accusa ma per una difesa ne servono venti: e chi le legge, venti righe». Benvenuti nella democrazia degli ignoranti.



Il fumetto «Ròbert»

Il vanitoso Saviano preso a pugni da San Gennaro



Vignette tratte dal sito da vitomanoloroma.it

GEMMA GAETANI

«Ogni uomo ha un debole e quello di Ròbert è la vanità». Premesso che il Ròbert in questione è Roberto Saviano, chi lo ha scritto? Un macchinista della macchina del fango? No. Anzi. Un fumettista che, ci mettiamo due mani sul fuoco, non è di certo un pidellino. Sulla rivista satirica *L'Antitempo* ha pubblicato tre puntate dedicate a Saviano e a quello che addita come il suo peggior difetto: la vanità.

Vito Manolo Roma, questo il nome del satiro, ha vergato una puntata inedita e poi le ha raccolte tutte in un libro, acquistabile solo online sul sito de *L'Antitempo*, che è intitolato *Ròbert* (a livelli così alti di iconicità anche il cognome è superfluo). Il libello a fumetti (pp. 32, euro 5) è davvero gustoso. Regala un Saviano che, per una volta, fa ridere.

La trama. Catapultatosi armato di biro per gli autografi a ritirare un premio per la lotta alla mafia conferitogli da Napolitano in persona, Ròbert si ritrova in una «sporca» trappola: l'offerta di partecipare al colpo di stato culturale capitanato da Giuliano Ferrara (ribattezzato Cutilano) e da «malefici» sodali come Salluster e Bafo Zaffo.

Seppure «infamemente» ricattato, Saviano rifiuta la complicità, ma, ripresa la sua vita di egotica, iperseriosa e compiaciuta superstar dell'impegno, invocando San Gennaro perché gli faccia ritrovare il parrucchino, mentre si guarda allo specchio il petto villosa e i bicipiti gonfi, si troverà a dover subire la morale dal santo partenopeo che gli appare davanti: «La vanità è un peccato capitale!». A nulla servirà la smargiassa risposta di Roberto: «È mò che c'azzecca 'o capitale!». San Gennaro, irato, gli sferra un pugno in viso...

Certamente una tale versione critica di Saviano, rispetto alla quale anche l'imitazione di Checco Zalone era stata in qualche modo gentile, scatenerà un polverone ideologico. In realtà, Vito Manolo Roma gli rimprovera soltanto di aver oscurato gli altri antagonisti culturali della camorra, di essere troppo caparbiamente un *one man show*.

Del veleno vero, casomai, c'è per Giuliano Ferrara. Ma qualcosa ci dice che non se la prenderà. D'altronde, nessuno dovrebbe mai essere intoccabile. Almeno dalla satira.